



PARAGRAFO

RIVISTA DI LETTERATURA & IMMAGINARI

PARAGRAFO
RIVISTA DI LETTERATURA & IMMAGINARI

pubblicazione semestrale



REDAZIONE

FABIO CLETO, DANIELE GIGLIOLI, MERCEDES GONZÁLEZ DE SANDE,
FRANCESCO LO MONACO, FRANCESCA PASQUALI, VALENTINA PISANTY,
LUCA CARLO ROSSI, STEFANO ROSSO, AMELIA VALTOLINA

SEGRETERIA DI REDAZIONE

STEFANIA CONSONNI

Ufficio 211

Università degli Studi di Bergamo

P.za Rosate 2, 24129 Bergamo - tel: +39-035-2052744 / 2052706

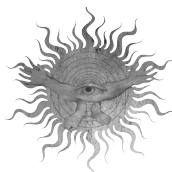
email: paragrafo@unibg.it - web: www.unibg.it/paragrafo

webmaster: VICENTE GONZÁLEZ DE SANDE

La veste grafica è a cura della Redazione

La responsabilità di opinioni e giudizi espressi negli articoli
è dei singoli collaboratori e non impegna la Redazione

Questo numero è pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità dell'Università di Bergamo



© Università degli Studi di Bergamo

ISBN – 978-88-95184-10-0

Edizioni Sestante / Bergamo University Press

Via dell'Agro 10, 24124 Bergamo

tel. 035-4124204 - fax 035-4124206

email: info@sestanteedizioni.it - web: www.sestanteedizioni.it

Stampato da Stamperia Stefanoni - Bergamo

PARAGRAFO

II (2006)

Sommario

QUESTIONI

- §1. ANDREA BELLAVITA, *L'emersione del Reale. Perché una psicoanalisi del cinema contemporaneo?* 7
- §2. ANDREA MICONI, *Dal real meraviglioso al realismo magico. Approccio evolutivo alla formazione di un genere* 27

FORME

- §3. CLAUDIO CATTANEO, *Cornici per un assassinio. I confini del testo in Libra di Don DeLillo* 51
- §4. MASSIMO VERZELLA, *Embers di Christopher Hampton e la traduzione della malinconia* 69
- §5. ENRICO LODI, *La retorica del potere nei discorsi del primo franchismo* 83

TEMI

- §6. SILVIA ULRICH, *Gli eredi di Felix Krull. Dai 'falsi' di Wolfgang Hildesheimer alle imposture del caso Gert Postel* 105
- §7. FRANCESCA PAGANI, *Dal 'cielo stellato' di Mallarmé alle 'bolle d'inchiostro' di Reverdy. L'immaginario del libro magico nella poesia francese della modernità* 121

LETTURE

- §8. LUCIA QUARELLI, *La vittoria di un'onda. Palomar di Italo Calvino* 135
- §9. VALENTINA LOCATELLI, *Christa Wolf, una moderna Medea in California* 149

I COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO 169

NUMERI ARRETRATI 171

Valentina Locatelli

Christa Wolf,
una moderna Medea in California

La recente edizione italiana della biografia di Christa Wolf firmata da Jörg Magenau¹ è un sintomo evidente dell'interesse che questa figura è stata in grado di raccogliere anche nel nostro paese. Che un'autrice ancora in attività diventi il soggetto di uno studio biografico, e soprattutto che di lì a poco questo stesso testo sia tradotto anche al di fuori dei confini nazionali e culturali a cui l'opera di Christa Wolf appartiene, è già di per sé assai significativo. In oltre quattrocento pagine, arricchite da numerose fotografie per lo più inedite, Magenau, nato nell'anno della costruzione del Muro, cresciuto dalla parte occidentale, ritrae da un punto di vista non convenzionale l'autrice più nota della Rdt. Il timore di leggersi per questo un'interpretazione falsata degli avvenimenti lascia ben presto spazio alla scoperta di un testo che, al contrario, si accosta con molto rispetto e delicatezza alla vita di Wolf, mettendo in luce le trame di una storia che non è solo quella personale dell'autrice.

La parte più interessante del testo di Magenau è quella che si riferisce agli anni immediatamente successivi alla caduta del Muro di Berlino quando, alla vigilia della riunificazione delle due Germanie, la Rdt sembrò di colpo volersi riprendere il 'bonus' che i suoi critici avevano concesso agli scrittori Rdt durante tutti gli anni del regime: un capitolo della vita della scrittrice, sospeso tra *Literaturstreit* e *Stasi-Debatte*, che potrà essere utile integrare con l'aggiunta di un suo strascico statunitense.

Vediamo intanto per sommi capi le tappe del *Literaturstreit*. A pochi mesi dalla riunificazione tedesca, evento che scosse non solo i paesi del

¹ Jörg Magenau, *Christa Wolf: Eine Biographie* (2002), trad. it. di Marina Pugliano, *Christa Wolf: Una biografia*, Roma: e/o, 2004.

blocco comunista, bensì l'intero assetto mondiale, si sviluppò un acceso dibattito letterario che ebbe per oggetto Christa Wolf, probabilmente la voce più rappresentativa e sino a quel momento più amata della Rdt. Il dibattito, meglio noto agli specialisti come *Literaturstreit*, nacque in seguito alla pubblicazione del racconto *Was bleibt*,² la prima opera letteraria a essere data alle stampe dopo la caduta del Muro di Berlino. Ciò che tutti si aspettavano da Wolf era a quell'epoca una sorta di 'romanzo della svolta' (*Wenderoman*), un'opera che potesse essere considerata significativa di un momento di trasformazione epocale nella storia della Germania. *Was bleibt* però non è certo tale, e si presenta a un primo sguardo come il resoconto della giornata tipo di una scrittrice sorvegliata per settimane dagli uomini della Stasi: una scrittrice facilmente identificabile con la stessa Wolf. Sebbene sia innegabile che l'autrice, come del resto molti altri intellettuali della Rdt, avesse allora percepito la necessità di analizzare gli avvenimenti politici e sociali che avevano condotto la nazione a quel famoso 9 novembre 1989, il suo racconto appare ancora fortemente legato al passato, riferendosi a un arco temporale collocabile presumibilmente fra il 1976, anno della tanto contestata espulsione di Wolf Biermann, e il 1979, data in cui la scrittrice venne ufficialmente cancellata dai registri dell'Associazione degli scrittori proprio a causa della sua netta presa di posizione in relazione alla gestione del 'caso Biermann' da parte della SED.³

Il *Literaturstreit* esplose nel luglio del 1990 per poi protrarsi fino al 1993, anche se i suoi echi non si sono ancora oggi del tutto spenti. Il vero oggetto del contendere, d'altronde, non fu tanto il racconto in sé quanto l'autrice stessa. Si contestò il fatto che Wolf avesse proposto due date di stesura dell'opera (giugno/luglio 1979 e novembre 1989),⁴ senza però specificare che cosa fosse stato scritto in quale data, e in quali circostanze; si citarono come aggravanti alcune dichiarazioni dell'autrice risalenti a prima della pubblicazione, dove Wolf rivelava che *Was bleibt* era stato recentemente rielaborato, senza che tuttavia, nell'edizione definitiva, comparisse alcuna nota pensata per fornire al lettore la traccia di tali interventi. Ciò offrì spunto a numerose illazioni, che culminarono in una con-

² Christa Wolf, *Was bleibt* (1990), trad. it. di Anita Raja, *Che cosa resta*, Roma: e/o, 1991.

³ SED, Sozialistische Einheitspartei Deutschlands: il Partito socialista unitario tedesco della Germania est.

⁴ Christa Wolf, *Was bleibt*, cit., p. 105.

danna morale dell'autrice, accusata infine di essere una vera e propria "poetessa di stato".⁵

Le prime avvisaglie del mancato gradimento di *Was bleibt* da parte della critica occidentale sono senza dubbio riconducibili alle due recensioni di Ulrich Greiner e Frank Schirrmacher⁶ apparse rispettivamente l'1 e il 2 giugno 1990 su due fra le più prestigiose testate giornalistiche tedesche, quali *Die Zeit* e la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. La critica mossa dai due giornalisti si rivolgeva in prima istanza contro la data di pubblicazione dell'opera: una pubblicazione di *Was bleibt* nel 1979 avrebbe avuto il valore di una denuncia estremamente coraggiosa; a riunificazione praticamente avvenuta, non era altro che un'operazione oltraggiosamente vile nei confronti di tutti coloro che negli anni del regime erano stati seriamente danneggiati dalla SED.

Sul dibattito si è scritto molto, e la sua evoluzione è stata minuziosamente ricostruita da Thomas Anz nel suo *Es geht nicht um Christa Wolf*.⁷ Uno sguardo diverso può venire perciò dall'esame del suo approdo in un contesto distante come quello americano. Il 1° febbraio del 1992, lacerata da sentimenti contrastanti, dominata da un senso di estraneità che non le consentiva più di riconoscere la propria terra di appartenenza nella Germania ormai riunificata, Christa Wolf comunicò in una lettera alla sua traduttrice italiana Anna Chiarloni la volontà di allontanarsi da un contesto divenutole ormai ostile. L'autrice rese nota la decisione di lasciare il paese per un periodo prolungato a partire dall'autunno di quello stesso anno, giustificando tale scelta come conseguenza dell'emarginazione di cui era vittima in Germania:

Qui naturalmente verificiamo ogni giorno come le principali pagine culturali della Germania ovest, e anche una serie di uomini politici e molti organi di informazione, maledicano 'est', lo demonizzano, compresa la letteratura prodotta nella Rdt nel suo ultimo decennio di vita. Devo tirarmi fuori da questa atmosfera avvilente, qui non ho più niente da fare.⁸

⁵ Ulrich Greiner, "Mangel an Feingefühl", *Die Zeit*, 1 giugno 1990, in Thomas Anz (a cura di), *Es geht nicht um Christa Wolf. Der Literaturstreit im vereinten Deutschland*, München: Edition Spangenberg, 1991, pp. 66-70. Laddove non altrimenti indicato la traduzione è mia.

⁶ Ulrich Greiner, *op. cit.*; Frank Schirrmacher, "Dem Druck des härteren, strengeren Lebens standhalten", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 2 giugno 1990, in Thomas Anz (a cura di), *op. cit.*, pp. 77-89.

⁷ Thomas Anz (a cura di), *op. cit.*

⁸ Jörg Magenau, *op. cit.*, pp. 412-13.

Furono paradossalmente proprio gli Stati Uniti, terra che da sempre lo stato socialista aveva identificato col nemico, a divenire per Christa Wolf meta di un viaggio di espiazione, quasi un pellegrinaggio salvifico verso occidente. Nel settembre del 1992 la scrittrice partì alla volta di Santa Monica (California) per trascorrervi i nove mesi della borsa di studio conferitale dal prestigioso Getty Center for the History of Art and the Humanities. Si trattava di un'assenza prolungata, la più lunga che l'autrice si fosse mai concessa.

Sebbene il progetto principale della scrittrice fosse quello di raccogliere materiale per la stesura del suo romanzo successivo, *Medea. Stimmen*,⁹ Christa Wolf si trovò ben presto confrontata con un'ennesima polemica, immediatamente ribattezzata dalla critica come *Stasi-Debatte*. Causa del dibattito fu questa volta la scoperta, fra le pratiche raccolte dalla *Gauck-Behörde*,¹⁰ dell'esistenza di un'intera documentazione relativa all'attività della scrittrice in veste di IM.¹¹ Tra il 1959 e il 1962 Christa Wolf, alias "Margarete", avrebbe più o meno consapevolmente collaborato con gli uomini della Stasi, per quanto tra il materiale raccolto non si possano annoverare che sporadiche valutazioni e generiche descrizioni relative ad alcuni colleghi intellettuali, peraltro non molto diverse da quelle che Wolf era solita redigere adempiendo al suo lavoro di critico letterario. Il contributo di Christa Wolf venne complessivamente considerato di poca utilità, sicché la Stasi rinunciò di lì a poco alla sua collaborazione, salvo poi intraprendere una sistematica attività di spionaggio della scrittrice e del marito a partire dal 1965, ovvero in concomitanza con la presa di posizione molto critica di Wolf in occasione dell'XI Plenum della SED. Nel 1968 venne aperta una pratica operativa che rimase esecutiva fino a pochi giorni prima della caduta del Muro.¹² Nei quarantadue fascicoli che costitui-

⁹ Christa Wolf, *Medea. Stimmen* (1996), trad. it. di Anita Raja, *Medea. Voci*, Roma: e/o, 2000.

¹⁰ Gauck-Behörde: commissione fondata in seguito alla caduta del Muro per assolvere il compito di delegazione federale deputata alla raccolta di tutta la documentazione relativa alla Stasi. Prende il suo nome da Joachim Gauck, il delegato federale che ne fu nominato responsabile.

¹¹ IM, Informeller Mitarbeiter: informatore non ufficiale, informale.

¹² La documentazione in questione fornita dalla *Gauck-Behörde* termina all'inizio degli anni Ottanta. Sembra tuttavia certo che l'osservazione di Christa e Gerhard Wolf sia continuata fino alla fine di quel decennio e che per tanto i documenti a esso relativi siano stati distrutti dagli uomini della Stasi nel momento in cui la fine della Rdt era apparsa ormai inevitabile.

scono le 'pratiche della vittima' (*Opfer-Akten*) Christa e Gerhard Wolf poterono leggere la cronaca di tutte le loro conversazioni, spiate giorno per giorno da una rete fittissima di informatori della Stasi fra i quali figuravano anche alcuni tra gli amici più intimi della coppia e i cui resoconti insistevano soprattutto su una sempre più decisa ostilità dell'autrice nei confronti dello Stato.

Proprio da Santa Monica nel gennaio del 1993, Christa Wolf inviò alla redazione della *Berliner Zeitung* la sua *Eine Auskunft*:¹³ cercando di chiarire e giustificare di fronte all'opinione pubblica una fase della propria vita sulla quale gravavano anche per lei dubbi e malintesi, Wolf dichiarò di aver per la maggior parte rimosso dalla memoria gli avvenimenti di quel triennio segnato dalla presunta collaborazione con la Stasi. Affermazioni di tale portata non tardarono ovviamente a fomentare un'ennesima sequela di accuse fra gli intellettuali tedeschi, portando alla nascita di una vera e propria nuova disputa, la cosiddetta *Stasi-Debatte* appunto. Come già per il *Literaturstreit*, sia consentito in questa sede di tralasciare l'analisi dei testi apparsi sui giornali tedeschi, e di rinviare il lettore interessato alla consultazione di *Akteneinsicht*,¹⁴ compendio esaustivo che raccoglie articoli, lettere e testimonianze di amici e 'nemici' di Wolf pronunciatisi in quell'occasione.

Manca invece del tutto un esame approfondito del punto di vista americano, sicuramente molto significativo poiché svincolato da un coinvolgimento diretto e quindi, almeno in linea di massima, più obiettivo. Scegliendo come voci di riferimento due testate statunitensi, il *New York Times* e il *Los Angeles Times*, rappresentanti simbolici delle due coste americane, si vuole in questa sede delineare la posizione adottata dalla critica giornalistica e dal pubblico americani in merito ai due dibattiti.

Innanzitutto viene spontaneo chiedersi chi fosse Christa Wolf per gli americani. Tra le voci raccolte negli articoli a seguire emerge un quadro piuttosto omogeneo al riguardo. Nell'immaginario americano Christa Wolf è il simbolo della Germania orientale e dei valori che essa rappresenta, sia nel bene che nel male, e a seconda che se ne parli adottando un punto di vista puramente letterario oppure più propriamente ideologico, filo-comunista o filo-americano.

¹³ Christa Wolf, "Eine Auskunft", *Berliner Zeitung*, 21 gennaio 1993.

¹⁴ Hermann Vinke (a cura di), *Akteneinsicht Christa Wolf: Zerrspiegel und Dialog*, Hamburg: Luchterhand Literaturverlag, 1993.

In un acuto articolo pubblicato sul *Los Angeles Times* il 5 ottobre 1990, Christine Schoefer presenta ai suoi lettori un efficace riassunto delle polemiche che avevano travolto Christa Wolf in seguito alla pubblicazione di *Was bleibt*. Muovendosi controcorrente rispetto alla critica tedesca, Schoefer descrive la scrittrice come un baluardo di integrità, portatrice di una visione del socialismo carica di dignità, giustizia e tolleranza, dichiarando con trasporto che “[l]’accusa di ‘poetessa di stato’ certamente non colpisce nel segno!”¹⁵ Le diffamazioni e l’accusa di connivenza con la Repubblica democratica tedesca, continua Schoefer, non sarebbero altro che banali espedienti votati alla distruzione dell’immagine di Wolf in quanto portavoce di una cultura, quella della Germania orientale, in questo modo inevitabilmente condannata al discredito – e, possiamo aggiungere, all’oblio. Che la tendenza nella Germania riunificata fosse quella di una suddivisione arbitraria tra ‘buoni’ e ‘cattivi’ è del resto cosa nota; screditare la cultura socialdemocratica della Germania orientale, applicandole etichette adatte a equipararla al regime nazionalsocialista, significava essenzialmente negare l’esistenza di quella schiera di intellettuali indipendenti, Wolf in prima linea, che avevano dato voce alla libertà intellettuale durante i quarant’anni della dittatura SED. Schoefer coglie quindi perfettamente nel segno quando afferma: “Per quanti parallelismi vi si possano individuare, il comunismo della Germania dell’est non era il nazionalsocialismo di Hitler. Repressione politica, corruzione e intimidazione non equivalgono ad Auschwitz, fatto questo di cui il lavoro di Wolf rende testimonianza”.

Due anni dopo, anche il *New York Times* dedicò un lungo articolo alla crisi dell’apparato culturale della ex Rdt, pubblicato solo qualche giorno prima che Christa Wolf rilasciasse la sua *Auskunft* alla stampa tedesca.¹⁶ Anche qui, come già nell’intervento di Schoefer, la scrittrice viene definita come la più famosa della Germania orientale, una sorta di “madre confessore” della Repubblica democratica tedesca, cui per molti anni migliaia di cittadini della Rdt avevano indirizzato delle vere e proprie lettere-confessioni. Di nuovo, anche tra le parole di Katie Hafner (non è forse privo di significato che i primi articoli apparsi negli Stati Uniti fossero firmati da due donne), si sottolinea la duplicità esistenziale di autori come Wolf,

¹⁵ Christine Schoefer, “Perspective on Cultural Reunification to Taint All, Discredit the Best”, *Los Angeles Times*, 5 ottobre 1990, p. 7.

¹⁶ Katie Hafner, “A Nation of Readers Dumps Its Writers”, *New York Times*, 10 gennaio 1993, p. 22.

costretti a esprimere il proprio dissenso con moderazione, costantemente impegnati in un difficile equilibrismo fra l'adesione al progetto socialista e la volontà di affermare pubblicamente quella verità che non poteva trovare posto sulla stampa ufficiale della Rdt.

Ritornando con un salto al presente di quei giorni, Hafner ricorda agli americani che Christa Wolf si trovava a Santa Monica dal settembre dell'anno precedente, ospite del Getty Center. Particolarmente curioso sembra il passo in cui, annunciando un imminente riemergere della voce di Christa Wolf dal silenzio in cui era sprofondata, l'opinionista americana insinua l'ipotesi che tale miglioramento sia la salutare conseguenza della vita californiana, quasi che l'America potesse esercitare un benefico influsso (anche) sulla scrittrice tedesca. In effetti, il soggiorno a Santa Monica, come continua a spiegare Hafner, avrebbe concesso a Wolf il tempo e la distanza necessari per riflettere sul suo ruolo, passato e futuro, nel panorama letterario tedesco. Sebbene di segno complessivamente positivo, l'articolo del *New York Times* non manca tuttavia di tracciare alcune analogie con la posizione assunta a suo tempo da Frank Schirrmacher,¹⁷ raccogliendo l'idea di un'ambigua duplicità del ruolo degli intellettuali della Rdt, Wolf inclusa, ma senza dimenticare che questi cronisti della socialdemocrazia erano anche gli unici a dare voce a un capitolo di storia che altrimenti sarebbe stato cancellato in tutta fretta nella frenesia della riunificazione.

Fin qui l'opinione americana sembra quindi preferire una valutazione il più imparziale possibile, tendenzialmente perfino accomodante, dell'opera e soprattutto della vita di Christa Wolf. Preannunciando la possibilità e la speranza che gli avvenimenti di quegli anni potessero trovare forma compiuta in un romanzo in grado di raccontarli al mondo intero, Hafner profetizza che sia proprio Christa Wolf a doversi assumere il compito di un bilancio storico. (Che si possa intravedere nella recente pubblicazione di *Ein Tag im Jahr*¹⁸ l'adempimento di questo dovere?)

In un articolo apparso un paio di mesi dopo, Herbert Mitgang propone ai lettori della rubrica *Books of the Times*¹⁹ un estratto da due libri della scrittrice, allora di recente pubblicazione negli Stati Uniti: *The Author's*

¹⁷ Frank Schirrmacher, *op. cit.*

¹⁸ Christa Wolf, *Ein Tag im Jahr. 1960-2000*, München: Luchterhand Literaturverlag, 2003.

¹⁹ Mitgang Herbert, "Refracting an Author Through Reality and Fiction", *New York Times*, 31 marzo 1993, p. 21.

Dimension e What Remains and Other Stories.²⁰ Mitgang usa senza mezzi termini la nozione di ‘ambivalenza’ per definire la produzione letteraria di autori come Wolf e, rileggendo *Die Dimension des Autors* a posteriori, alla luce della scoperta delle *Stasi-Akten*, gli incartamenti Stasi riguardanti Christa Wolf, lo interpreta come il tentativo di dissimulare quella collaborazione con la Stasi di cui ormai l’opinione pubblica era venuta a conoscenza. Contemporaneamente però Mitgang solleva *Was bleibt* da qualsiasi accusa, e capovolge la prospettiva ‘tedesca’ che aveva fatto di quel libro, in patria, il principale capo di imputazione contro Wolf. Secondo il giornalista americano, proprio *Was bleibt* dimostrerebbe finalmente una presa di posizione forte e indipendente da parte di Wolf, lontana quindi da quella duplicità di prospettive che invece sarebbe ancora trapelata dalle opere precedenti.

Sicuramente Mitgang non sbaglia nel sottolineare la volontà di denuncia che trapela dalle pagine di *Was bleibt*, ma sembra dimenticare che pure la critica tedesca più accanita non aveva messo in discussione il potenziale rivoluzionario del testo. Ciò che nella Germania della riunificazione disturbò i lettori del racconto fu, come si è detto, non tanto la materia trattata, quanto la scelta della sua pubblicazione fuori tempo, troppo in ritardo per riuscire a proporsi come un vero e proprio *j'accuse*.

Complementare a quella di Mitgang è l’interpretazione che Richard Eder propone ai lettori del *Los Angeles Times*.²¹ Questa volta prendendo in esame solamente *Was bleibt*, Eder vi evidenzia una continuità ideale di quell’ambivalenza rintracciabile come *Leitmotiv* in tutta l’opera di Wolf. Sebbene egli riconosca il dovere del critico letterario di distinguere tra la vita privata di un autore e la sua opera, non può fare a meno di notare che

con Wolf è il lavoro stesso a essere caratterizzato dall’ambiguità delle linee di demarcazione. Quando ancora esistevano un est e un ovest lei vi si metteva alla frontiera, parlando del degrado che soffiava da ambo le parti.

²⁰ Si tratta rispettivamente di Christa Wolf, *Die Dimension des Autors. Essays und Aufsätze, Reden und Gespräche. 1959-1985*, (1990), trad. ingl. di Heike Schwarzbauer e Rick Takvorian, *The Author's Dimension: Selected Essays*, New York: Farrar, Straus & Giroux, 1993, e *Was bleibt*, (1990), trad. ingl. di Heike Schwarzbauer e Rick Takvorian, *What Remains and Other Stories*, New York: Farrar, Straus & Giroux, 1993, quest’ultimo edito in America in un volume contenente anche altri racconti di Christa Wolf fra cui *Juninachmittag* (1967), *Kleiner Ausflug nach H.* (1971) e *Neue Lebensansichten eines Katers* (1974).

²¹ Richard Eder, “Dance of the Marionettes. What Remains And Other Stories by Christa Wolf”, *Los Angeles Times* Book Review, 25 aprile 1993, p. 3.

La sua scrittura, che può essere forte e delicata, ha sempre posseduto una complicata integrità.

A ben vedere, tuttavia, l'analisi del critico poggia su una lettura incerta della produzione wolfiana: se da un lato egli sostiene che, biografismi a parte, è l'opera della scrittrice a essere macchiata da un'ambiguità morale, dall'altro, con uno scarto rapidissimo, ritorna subito dopo a volgere lo sguardo sulla persona di Christa Wolf (si noti il pronome personale femminile 'lei' nella seconda frase della citazione), rimproverandole l'atteggiamento equivocamente in bilico tra adesione e denuncia incrociata delle due realtà tedesche, quella orientale e quella occidentale. Anche la scelta del vocabolario è una spia dell'indecisione del critico. L'integrità è per definizione sinonimo di purezza e interezza. Definendola "complicata", Eder costruisce la sua affermazione su di un ossimoro, quasi a contestare il senso di quella dichiarata 'integrità'. Allo stesso modo, l'uso dei due aggettivi antitetici "forte e delicata" per definire la scrittura dell'autrice sembra confermare l'esitazione di Eder nell'assumere una posizione critica decisa non solo rispetto al 'caso Wolf' ma anche relativamente alle opere della scrittrice.

La terza voce a levarsi a proposito della pubblicazione di *What Remains and Other Stories* e *The Author's Dimension* è quella di Peter Demetz.²² Prima di recensire propriamente i due testi, il critico del *New York Times* propone un riassunto di quella che definisce la "paradossale" biografia dell'autrice, senza peraltro nulla aggiungere di nuovo al consolidato cliché della scrittrice 'ambigua'.

Demetz legge l'origine della fede comunista di Wolf alla luce di un percorso di espiazione dai mali del nazionalsocialismo, all'ombra del quale la generazione della scrittrice era cresciuta. Nel caso di Wolf, però, la disillusione aveva avuto bisogno di più tempo per emergere rispetto a quella di molti suoi compagni. La decisione di restare fino alla fine, continua Demetz, nata dalla considerazione che avesse forse più senso rimanere e andare avanti a sperare e parlare piuttosto che fuggire e soccombere al silenzio, aveva condotto la scrittrice verso un cammino di progressiva autodistruzione.

Tornando alla questione della pubblicazione tardiva di *Was bleibt*, Demetz si chiede se Wolf non avesse forse fatto meglio a evitare del tutto di dare il libro alle stampe: "Era certamente legittimo domandarsi se la si-

²² Peter Demetz, "The High Cost of a Dream", *New York Times* Book Review, 4 aprile 1993, pp. 1, 18-19.

gnora Wolf non fosse stata sconsiderata nel dare alle stampe il racconto all'epoca in cui molti fatti brutali sulla vita nell'est vennero alla luce".

Demetz sembra dunque non considerare il movente intellettuale all'origine della pubblicazione di *Was bleibt*: il dovere di testimoniare una cultura indissolubilmente legata alla Rdt, e la volontà di mantenere viva una memoria storica che molti sembravano invece voler sacrificare al processo di repentina occidentalizzazione.

"Santa Monica, California, è l'ultimo posto al mondo dove mi sarei aspettato di trovare Christa Wolf, l'autrice più nota della ex Germania dell'est":²³ così esordisce Todd Gitlin nel suo articolo, pubblicato nello stesso numero del *New York Times* sul quale era apparso anche lo scritto di Demetz. La terra di Disneyland e Hollywood, con i suoi colori e le sue chiasose celebrità, sembra mal adattarsi a Christa Wolf, se non addirittura essere l'antitesi spirituale di quella Rdt di cui la scrittrice incarnava senza dubbio l'essenza. Non senza una sottile ironia, Gitlin ci ricorda che Wolf alloggiava allora in un "suntuoso" appartamento sulla costa occidentale del nuovo mondo, ma che il direttore dell'hotel, forse non sapendo che la sua cliente era stata una comunista di rilievo nella ex Rdt, continuava ignaro a mostrarle con una punta d'orgoglio la foto di Ronald Reagan con un autografo del presidente. Sebbene la motivazione ufficiale del soggiorno di Christa Wolf presso il Getty Center fosse quella di concedersi un periodo di ricerca per raccogliere materiale sulla figura di Medea, protagonista del suo successivo progetto letterario, Gitlin vi ravvisa il disperato tentativo della scrittrice di sfuggire alla campagna diffamatoria che la perseguitava in Germania, specialmente in seguito alla diffusione delle *Stasi-Akten*.

Sicuramente, la scoperta di una tale documentazione aveva innescato una profonda crisi nell'autrice, consapevole di ricoprire un ruolo delicato nel fragile equilibrio della (ex) Rdt. Tuttavia sembra fin troppo affrettato vedere nella sua scelta di trascorrere un periodo di riflessione all'estero il semplice camuffamento di una ritirata difensiva. L'autrice per antonomasia della revisione storica, del ricordo e dell'autobiografismo, l'autrice di *Kindheitsmuster*,²⁴ non poteva certo volersi sottrarre alla necessità di una riconsiderazione della propria storia. Al contrario. Christa Wolf parla di rimozione (*Verdrängung*) di quella fase della sua vita (ma cosa sono in

²³ Todd Gitlin, "I Did Not Imagine That I Lived In Truth", *New York Times* Book Review, 4 aprile 1993, pp. 1, 27-29.

²⁴ Christa Wolf, *Kindheitsmuster* (1976), trad. it. di Anita Raja, *Trama d'infanzia*, Roma: e/o, 1992.

fondo tre anni in rapporto a una vita intera?) durante la quale collaborò con gli uomini della Stasi. Se le si vuole credere, concedendole il beneficio del dubbio, è forse plausibile leggere nella sua partenza una volontà di espiazione più che una fuga. Lontana da una Germania che già dalla pubblicazione di *Was bleibt* l'aveva ripudiata, lontana dalla caccia alle streghe che stava perseguendo molti colleghi, fra i quali va ricordato il caso esemplare di Heiner Müller, Christa Wolf non tacque, ma cercò le parole più appropriate per ammettere il proprio sbaglio. Anche la *Medea* a cui stava lavorando in quei mesi va quindi a maggior ragione letta come metafora della riscoperta del sé attraverso la via di un esilio auto-imposto. Esilio volontario e responsabile dunque, non fuga codarda.

Tornando all'articolo, Gitlin ricorda che, a tre anni di distanza dalla caduta del Muro e dalla fine di quella "grottesca mezza-nazione che aveva amato, servito, criticato, dalla quale era stata premiata, che aveva odiato, dalla quale si era progressivamente estraniata pur rifiutandosi di fuggirne", Christa Wolf era ancora in grado di parlare con occhi sognanti del momento in cui tutto sembrava possibile, dei giorni di quel novembre 1989 in cui la speranza di una rivoluzione dal basso e non violenta aveva generato in molti l'utopia di una nuova Germania socialista. Ripercorrendo le tappe di *Literaturstreit* e *Stasi-Debatte*, Gitlin propone anche un riassunto estremamente preciso ed esauriente non solo delle informazioni svelate dagli incartamenti ritrovati dalla *Gauck-Behörde*, ma anche delle accuse diffuse dalla stampa contro la scrittrice, nonché delle risposte che la stessa Wolf aveva cercato di dare a se stessa e al suo pubblico. Particolarmente degne di nota nell'articolo sono tuttavia soprattutto alcune dichiarazioni che l'autrice avrebbe rilasciato a Gitlin in occasione di una conversazione privata:

La signora Wolf una volta mi disse: 'Io e i miei colleghi, i miei compagni, la mia generazione, credevamo che questa giovane nazione, la Rdt, dovesse continuare a esistere. Volevamo avere l'opposto della Germania nazionalsocialista. E credevamo sinceramente che lo stato che stavamo costruendo sarebbe stato esattamente questo. Perciò guardavamo alla Stasi come a qualche cosa di necessario nelle circostanze del tempo. Ogni stato ha un'organizzazione di sicurezza nazionale, persino oggi. A quell'epoca ero una persona piuttosto ingenua, specialmente nelle questioni riguardanti l'ideologia.' Ai suoi occhi la Germania dell'est, Stasi inclusa, era lo strumento di quei comunisti che si erano dimostrati anti-nazisti per via degli anni trascorsi nelle prigioni, nei campi di concentramento e in esilio.

E così prosegue Gitlin:

Da quando furono diffuse le notizie relative al suo dossier da IM, la signora Wolf è caduta in una profonda depressione. La vidi in una di queste occasioni, all'inizio di febbraio quando, durante una cena, si immerse in lunghi e penosi silenzi. Non fosse stato per suo marito e le sue figlie, di quarantuno e trentasei anni, ad attenderla in Germania – mi disse – avrebbe potuto togliersi la vita quando il suo dossier da IM venne alla luce. Se non fosse stato per l'effetto controbilanciante delle quarantadue *Täter-Akte*, disse, 'non avrei potuto guardarmi in faccia'.

Si tratta di uno spaccato assolutamente inedito della vita della scrittrice: il crollo di un mondo era anche il crollo del suo mondo.

Se l'articolo di Gitlin e quello di Demetz, versioni americane e pacificate di quel più famoso faccia a faccia tra Ulrich Greiner e Volker Hage,²⁵ si mantengono su posizioni piuttosto moderate, assai radicali sono invece le reazioni dei lettori del *New York Times*. A poco meno di un mese di distanza dalla pubblicazione dei due articoli in questione, nella rubrica *Letter to the Editor* vennero proposte due voci fra loro opposte a simboleggiare una spaccatura anche fra coloro che, dalla distanza geografica e culturale degli Stati Uniti, sembravano essersi fatti una chiara opinione sul 'caso Wolf'.

La prima lettera, firmata "L.H. Gann, Stanford, California",²⁶ accusa il giornale di eccessiva indulgenza nei confronti della scrittrice. Secondo il lettore (lettrice?), Wolf avrebbe sì criticato la Germania orientale per i suoi eccessi, senza però mai censurarne le fondamenta marxista-leniniste:

La Germania dell'est non smise mai di glorificare Lenin e le sue dottrine di vigilanza rivoluzionaria e terrore. Ora i ricordi si offuscano; nella Germania dell'est gli occhi si appannano, quando il passato è menzionato. Il fatto resta: dalle sue origini la Germania dell'est si è fondata su una violenza manifesta. Le prigioni erano piene.

Scegliendo di restare, Christa Wolf non avrebbe dunque fatto altro che contribuire alla legittimazione della Rdt, continua L.H. Gann, avvallando così un regime di matrice leninista. Entrando nel merito dell'improvviso filo-americanismo della scrittrice, L.H. Gann ricorda che

²⁵ Si confrontino i seguenti articoli: Ulrich Greiner, "Mangel an Feingefühl" e Volker Hage, "Kunstvolle Prosa", *Die Zeit*, 1 giugno 1990, in Thomas Anz (a cura di), *op. cit.*, pp. 66-70 e 71-76.

²⁶ L.H. Gann, "Letter to the Editor", *New York Times*, 2 maggio 1993, p. 30.

Wolf ha anche la memoria corta a proposito del virulento anti-americanismo un tempo instillato dall'intelligenza della Germania est. Ora vive in California, ospite della fondazione Getty, costruita – come qualcuno avrebbe dichiarato in passato – sui superprofitti estorti ai poveri dal monopolio capitalistico americano nel suo ultimo o penultimo stadio di decadenza.

Da queste parole emerge con chiarezza un risentimento che travalica i confini del semplice dibattito letterario per addentrarsi invece in una dichiarazione patriottica, dove l'America, e con essa i valori di indipendenza e libertà enunciati nella sua Costituzione, assurge a luogo emblematico della democrazia.

Fra chi invece si schierò dalla parte di Christa Wolf, assolvendola da ogni accusa, bisogna annoverare anche la voce autorevole di Josef Škvorecký. Lo scrittore praghese, da tempo residente in Canada, non scelse un mezzo più 'ufficiale' per esprimere la propria opinione sul caso Wolf, limitandosi invece, come un lettore qualsiasi, a inviare una lettera alla redazione del *New York Times*:

Così Christa Wolf, nelle vesti di una giovane comunista convinta, 30 anni fa si incontrò per qualche volta con la Stasi, che ben presto la scaricò non trovandola idonea al lavoro d'informatrice [...] Da questi dossier i virtuosi, i sempre puri e i semplici cacciatori di sensazione e lettori delle rubriche di pettegolezzi l'hanno ripescata e condotta di fronte a una giustizia di massa.²⁷

Quasi coetaneo della scrittrice, Škvorecký nacque in Boemia nel 1924 e visse il dramma dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo. Il suo primo romanzo, *I vigliacchi*,²⁸ scritto nel biennio 1948-49, non trovò pubblicazione fino al 1958 quando, immediatamente condannato dal partito comunista con l'accusa di infangare la memoria dell'insurrezione popolare antinazista, venne ritirato dal mercato, segnando così l'inizio della fine del Realismo socialista nella letteratura ceca. In seguito al fallimento della Primavera di Praga, Škvorecký si ritirò a Toronto, dov'è rimasto in volontario esilio fino a oggi. Le analogie evidenti con la storia personale di

²⁷ Josef Škvorecký, "Christa Wolf's Politics. Letter to the Editor", *New York Times*, 2 maggio 1993, p. 30.

²⁸ Josef Škvorecký, *Zbábělci*, (1958), trad. it. di Giuseppe Mariano, *I vigliacchi*, Milano: Rizzoli, 1969.

Christa Wolf consentono di meglio comprendere la posizione difensiva assunta da Škvorecký in merito alle polemiche contro la scrittrice.

La storia della presunta collaborazione di Christa Wolf con la Stasi, sostiene Škvorecký, sarebbe identica a quella di molte altre che egli stesso stava allora raccogliendo per la Sixty-Eight Publishers,²⁹ la casa editrice fondata insieme alla moglie, la scrittrice e attrice Zdena Salivarová, dal 1971 impegnata a pubblicare libri cechi e slovacchi banditi dal mercato. Lo schema secondo il quale avveniva il reclutamento di queste potenziali 'spie' sarebbe stato sempre il medesimo:

Dapprima la vittima prescelta viene più volte avvicinata, e quando trovata inerme e perciò inutile, lui o lei vengono abbandonati in un dossier. Il candidato scartato non si sogna affatto che quei pochi incontri con i poliziotti gli abbiano fatto conquistare un posto nella lista degli agenti segreti. Lei o lui non hanno alcuna idea che un nome in codice sia stato loro assegnato. Dato che non ci sono altri tentativi di reclutamento, lei o lui dimenticano dell'episodio. Ora, trent'anni dopo...³⁰

Nel 1993 Škvorecký chiudeva la sua lettera manifestando la speranza che per il suo prossimo libro la scrittrice non si sarebbe lasciata sedurre da una nuova ideologia. Il pubblico americano avrebbe tuttavia dovuto attendere fino alla fine di quel decennio maledetto per Christa Wolf prima di poter giudicare se la profezia dello scrittore praghese si fosse o meno avverata. Con ben due anni di ritardo rispetto alla Germania, *Medea* trovò finalmente spazio anche sul mercato librario statunitense.³¹ In un articolo firmato da David R. Slavitt,³² critico letterario del *New York Times*, la rilettura wolfiana del mito euripideo viene interpretata e presentata ai lettori americani in chiave strettamente autobiografica, quale vero e proprio specchio del passato socialista dell'autrice. Christa Wolf vi tratteggerebbe dunque la figura di una Medea che, dalla lontana Corinto, si immerge nel ricordo della Colchide natale, vagheggiandola come una sorta di paradiso socialista "dove le persone vivevano in armonia le une con le altre, e dove la proprietà era distribuita così uniformemente che

²⁹ Il risultato di questa raccolta si può leggere in Josef Škvorecký (a cura di), *Osočeni*, Toronto: Sixty Eight Publishers, 1993.

³⁰ Josef Škvorecký, "Christa Wolf's Politics", cit., p. 30.

³¹ Nella traduzione di John Cullen: *Medea. A Modern Retelling*, New York: Doubleday, 1998.

³² David R. Slavitt, "Revenge Fantasy", *New York Times*, 14 giugno 1998, p. 17.

nessuno invidiava il prossimo o tramava per prendersene i possedimenti o la vita”.

Facendo riferimento alla *Stasi-Debatte* lanciata da *Der Spiegel*,³³ Slavitt definisce la storia di Medea come una sorta di supplica difensiva da parte di una donna macchiata da una terribile colpa. Il giornalista ricorda le accuse lanciate qualche anno prima da Fritz Raddatz su *Die Zeit* e si chiede “come [Wolf] pote[ss]e produrre un lavoro significativo e allo stesso tempo ‘condividere il divano con questi sgherri’ e ‘parlare con degli assassini?’”³⁴

Al di là di ogni giudizio sulla validità o meno di una lettura critica in chiave esclusivamente autobiografica, particolarmente ingiusto sembra il commento conclusivo della recensione, dove si sostiene che Wolf avrebbe dovuto forse cercare di discolarsi direttamente piuttosto che uscirsene con un’arringa difensiva affidata alla figura mitica di Medea.

Slavitt però fa un passo avanti rispetto ad alcuni suoi contemporanei tedeschi laddove non nega che, con *Medea*, Wolf non abbia solo cercato di difendere se stessa da un passato scomodo, ma che al contrario il suo fosse stato anche un tentativo di “pronunciarsi in favore di quegli *Untermenschen* sparsi ovunque, i calunniati, disprezzati e respinti!” Il critico del *New York Times* non nasconde però una vena ironica quando, ricordando che Wolf scrisse gran parte del romanzo in un hotel di Santa Monica come ospite del Getty Center, conferma che “[i] socialisti talvolta devono essere realisti”.

Poco più di un mese dopo la pubblicazione dell’articolo di Slavitt, il giornale pubblicò la lettera indignata di tale Margo Light, la quale esprimeva un profondo disaccordo con il critico.³⁵ La lettrice denunciava come eccesso di zelo il voler presentare l’ultimo libro di Wolf alla luce della *Stasi-Debatte*. A differenza di Heiner Müller, continuava Light, “che aveva lavorato a stretto contatto con la Stasi durante tutta la fine degli anni Ottanta, l’affiliazione della Wolf ebbe luogo almeno quarant’anni fa, la sua portata fu limitata e sicuramente trovò origine nella sua adesione idealistica al socialismo”.

³³ Anon., “Die ängstliche Margarete”, *Der Spiegel*, 25 gennaio 1993, in Hermann Vinke (a cura di), *op. cit.*, pp. 152-56.

³⁴ Slavitt riporta qui in citazione alcune parole utilizzate dal critico tedesco nel seguente articolo: Fritz J. Raddatz, “Von der Beschädigung der Literatur durch ihre Urheber”, *Die Zeit*, 28 gennaio 1993, in Hermann Vinke (a cura di), *op. cit.*, pp. 168-71.

³⁵ Margo Light, “Christa Wolf’s Past. To the Editor”, *New York Times*, 26 luglio 1998, p. 4.

Il quadro complessivo che emerge dall'analisi incrociata degli interventi proposti in questo saggio dovrebbe essere un chiaro indice della generale tendenza della stampa americana a un ammorbidimento del giudizio sulla figura e sull'opera di Christa Wolf, specialmente se confrontato con quel che si poteva trovare in quegli stessi anni sulle pagine delle maggiori testate tedesche. Tuttavia sia il *New York Times* che il *Los Angeles Times* non hanno mancato di riproporre, a volte in maniera assai corsiva, alcune delle linee d'accusa già sviluppate nell'ambito di questo dibattito in Germania, senza introdurre opinioni nuove. Le riflessioni meno vincolate all'interpretazione prestabilita sono emerse semmai negli interventi dei lettori, decisamente più liberi nella presa di posizione sul caso.

Sia qui concessa una breve digressione su *Medea*. Dall'antichità classica ai nostri giorni, partendo da Euripide e passando per Grillparzer, Heiner Müller e Pasolini, la storia di Medea è stata tramandata come una rete dolorosamente intrecciata al filo della passione e del tradimento. Il mito vuole che Medea, mentendo al padre Eete, re della Colchide, avesse aiutato gli Argonauti guidati da Giasone a riconquistare il vello d'oro per poi fuggire con questi a Corinto. Lì l'amore travolgente di Medea sarebbe stato ben presto soffocato dal veleno della gelosia per l'infedeltà del marito, cinicamente pronto a sposare un'altra donna esclusivamente in nome del potere. Medea, in preda a un'ira violenta e distruttrice, avrebbe allora dato fuoco alla città, ucciso la rivale in amore e infine assassinato i figli avuti da Giasone.

Christa Wolf si rifiuta di credere a questa storia, sicura del principio positivo che doveva aver dominato il matriarcato del quale Medea era una diretta discendente: una simile realtà non poteva certo coesistere con alcun odio o pulsione distruttrice tanto violenti da condurre la somma sacerdotessa di Ecate a commettere il crimine più tremendo che si possa imputare a una madre, quello cioè dell'infanticidio. Christa Wolf riesce a rintracciare una fonte precedente a quella del drammaturgo greco, rielaborando il mito alla luce della storiografia antica. La scrittrice scopre così che Euripide era stato pagato dagli stessi corinzi per alterare il racconto cosicché, in occasione delle feste in onore di Dionisio, si fosse potuta presentare al resto dell'Egeo un'immagine positiva della città.

La chioma corvina selvaggiamente sciolta sulle spalle, la risata forte e sicura di chi si lascia guidare dall'istinto, il coraggio di mostrare la propria identità senza veli: questa è Medea, donna trasgressiva e infuocata, dominata dalla forza istintuale della natura, fattucchiera depositaria di un sa-

pere viscerale il cui segreto si dischiude solo a chi, come lei, sia pronto ad accettare la magia delle cose e calarsi nel cuore della terra per svelarlo. Medea scopre in questo modo che sia la Colchide che Corinto sono società fondate su un misfatto: ella confessa di essersene andata dalla terra natale non potendo più tollerare di rimanere a vivere in un paese perduto, il potere del cui re era macchiato dal sangue del figlio. Ma se in Colchide il padre di Medea ne uccide il fratello per potersi assicurare il trono, a Corinto il re fa assassinare la primogenita per strappare la corona alle ultime speranze di buongoverno di un matriarcato ormai esangue. Medea, incapace di tacere il male, non trova pace né a est né a ovest. Solo nella condanna conclusiva a un esilio di solitudine, persi gli affetti, il cuore ormai arido, ella trova la forza per tracciare un bilancio silenzioso, cosciente ormai di non appartenere più ad alcun luogo: “In quale luogo, io? È pensabile un mondo, un tempo, in cui io possa stare bene? Qui non c’è nessuno a cui lo possa chiedere. E questa è la risposta”.³⁶

Medea, che nella radice stessa del suo nome (dal latino *medicus*) porta il segno della guarigione (letteralmente “colei che sa consigliare e provvedere”),³⁷ viene ingiustamente accusata di crimini di cui in realtà altro non è che l’ennesima vittima sacrificale, uno fra gli esempi più dolenti di ‘capro espiatorio’ che la storia ci abbia mai consegnato. È facile intuire la gioia di Wolf quando, durante le sue ricerche presso il Getty Center, riportò alla luce questa versione alternativa del mito. Un entusiasmo generato soprattutto dalla volontà di liberare Medea da un’ingiustizia ormai perpetrata per secoli alle sue spalle da un patriarcato dispotico, tutto concentrato a individuare nella proprietà privata l’unità di misura della rispettabilità umana.

Medea è stato più volte interpretato come allusione alle relazioni tra est e ovest, parabola degli avvenimenti tedeschi dei primi anni Novanta, laddove la chiave di lettura più diffusa vedeva un’identificazione della Colchide con la Germania orientale, e di Corinto con quella occidentale. In effetti, numerose sono le similitudini tra la situazione storica e quella mitologica presentate da Wolf. Ciò che la scrittrice sembra volere suggerire è che l’uomo da sempre si affanna alla ricerca di un capro espiatorio cui addossare la colpa delle proprie sofferenze, in una storia fatta di crimini, carneficine e dolore, e che sembra riproporsi sempre uguale a se stessa,

³⁶ Christa Wolf, *Medea. Voci*, cit., p. 224.

³⁷ Ivi, p. 60.

nell'eco incessante di antiche tragedie. Trapela qui con forza il riferimento alla campagna di diffamazione promossa dalla stampa occidentale nei confronti dell'autrice. Wolf rilegge il mito alla luce della propria esperienza personale di 'espatriata', ma nel farlo decide di usare questa figura di donna a lei tanto vicina come testimone, a discolpa non solo di se stessa, ma soprattutto dell'ormai invalsa tendenza nella storia dell'uomo a cercare un 'colpevole', troppo spesso di sesso femminile, così da poterlo investire di tutti i peccati e i crimini di una società, trascinandolo fin nell'abisso del suo annientamento emotivo:

Sai che cosa cercano [i navigatori del Mediterraneo], Medea? mi chiese [Circe]. Cercano una donna che dica loro che non hanno colpe; che sono gli dèi, oggetto casuale di adorazione, a trascinarli nelle loro imprese. Che la scia di sangue che si lasciano dietro fa parte della mascolinità così come gli dèi l'hanno determinata. Grandi bambini terribili, Medea. È cosa che si intensificherà, credimi. Si propagherà. [...] Ma nessuno di loro sopporta la disperazione, hanno addestrato noi a disperarci, qualcuno o qualcuna, deve pur portare il lutto. Se la terra fosse riempita solo dal rumore del macello e dalle urla e dal piagnucolio dei vinti, semplicemente si fermerebbe, non credi?³⁸

Ciò che in questa sede si vuole sottolineare è in particolare il nuovo valore che il concetto di *Heimatlosigkeit*, letteralmente 'perdita della patria', sembra qui aver assunto per Wolf. Se fino a questo momento, nella sua opera, la scrittrice si era limitata a tematizzare la patria come un luogo d'elezione, riflesso appunto di quella 'patria socialista' che aveva accolto le speranze di chi era stato cacciato dalla terra d'origine, con *Medea* questa assume finalmente i contorni di un luogo reale, dove si è nati e alle cui norme sociali ci si è progressivamente adattati. In questo caso, la scelta o l'imposizione di un allontanamento forzato dalla propria terra viene compresa dal profugo solo nel momento del confronto con il nuovo ambiente, con la terra d'esilio. Inevitabilmente l'esule spera più o meno consciamente in un ricongiungimento con la patria, ideale o reale, e l'esilio finisce col configurarsi come un allontanamento temporaneo al termine del quale si anela un ritorno alla propria terra, purificata forse da quell'elemento che aveva costretto all'espatrio. Se per Medea questo 'elemento' erano la consapevolezza di una società fondata su un crimine tremendo

³⁸ Ivi, p. 104.

come l'infanticidio e la volontà di fuggire da un regno segnato da un dominio patriarcale e dispotico, per Christa Wolf si trattava dell'impossibilità di arrestare la liquidazione della propria patria ideologica. In *Medea* la scrittrice torna quindi a riflettere sulla nozione di alterità, certo una delle tematiche dominanti della sua produzione, questa volta però affrontandone la definizione da un nuovo punto di vista. Se finora la produzione wolfiana si era limitata a tematizzare una cosiddetta *Fremdheit in der Heimat* (ovvero l'estraniamento all'interno dei confini della propria terra, e basti qui pensare all'esempio di *Cassandra*,³⁹ che pur sentendosi esclusa dalla propria comunità decide infine di rimanervi), con *Medea* si è confrontati a una nuova tipologia di estraneità, quella appunto dello straniero in terra straniera o meglio della *Fremdheit in der Fremde*.⁴⁰ Per Christa Wolf non si tratta più di una semplice opposizione fra 'proprio' ed 'estraneo', bensì di una poliedrica sintesi fra questi due poli. Il senso di estraneità o di non condivisione di determinate linee di pensiero si manifesta nell'opera di Wolf non tanto come aspetto limitante alla comprensione della propria identità o come alienazione dal Sé, quanto piuttosto come metodo privilegiato di comprensione di una società divenuta ormai 'altra' e del ruolo che si ricopre al suo interno. In un simile contesto l'estraneità assume una connotazione positiva poiché è proprio a partire dalla percezione di una propria alterità al sistema che i personaggi di Wolf, quasi sempre donne, malati o ebrei, riescono ad agire produttivamente al suo interno. Medea si decide per la fuga verso un occidente apparentemente seducente, chimera che ben presto si rivela essere un esilio da se stessa e dalla propria gente. L'allontanamento, per quanto straniante e fonte di dolore, consente però a Medea, e di riflesso a Wolf, di analizzare con nuova e distaccata freddezza la realtà oggettiva sia della propria identità sia dell'estraneità del nuovo mondo che la circonda. Lo scopo primario di questo esilio volontario sembrerebbe dunque quello di voler ritrovare e descrivere la propria identità attraverso gli occhi di un'alterità, o meglio ancora di voler dimostrare come l'alterità altro non sia che una realtà interiorizzata aprioristicamente in quella individuale: si comprende meglio se stessi grazie all'altro e, reciprocamente, si comprende più a fondo l'altro grazie a se stessi.

³⁹ Christa Wolf, *Kassandra* (1983), trad. it. di Anita Raja, *Cassandra*, Roma: e/o, 1984.

⁴⁰ Per un saggio interamente dedicato a questo tema si veda: Mi-Keyeung Jung, *Fremde und Ambivalenz. Die Fremdheit als literarischer Topos im Werk Christa Wolfs. Im Vergleich mit Thomas Bernhard*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 2003.

La critica americana, non offuscata da quei pregiudizi e quei sensi di colpa che invece investivano il modo di pensare tedesco, non possedeva i presupposti per poter leggere la figura di Wolf secondo il primo modello, quello della *Fremdheit in der Heimat*. Se in Germania Wolf risultava fastidiosa era innanzitutto perché la sua denuncia di *outsider* era rimasta tutta interna a un sistema che non solo non voleva accettarne le posizioni, ma che addirittura se ne vedeva minacciato. Negli Stati Uniti, al contrario, Wolf era, come Medea in Colchide, una straniera perduta in un sistema al quale sapeva di non appartenere e sul quale conseguentemente non poteva nulla, se non offrire uno sguardo altro sul mondo. Gli americani, certo meglio dei tedeschi, sembravano disposti ad ascoltare cosa Christa Wolf avesse da raccontare.

Il grido di Medea era un canto liberatorio, un'affermazione di indipendenza rivolta a tutti coloro che intendevano condannare l'autrice al silenzio. Attraverso questo grido, Christa Wolf si riaffermava come scrittrice del proprio tempo e della propria terra, malgrado la ferita dell'esilio.